

Cronache americane

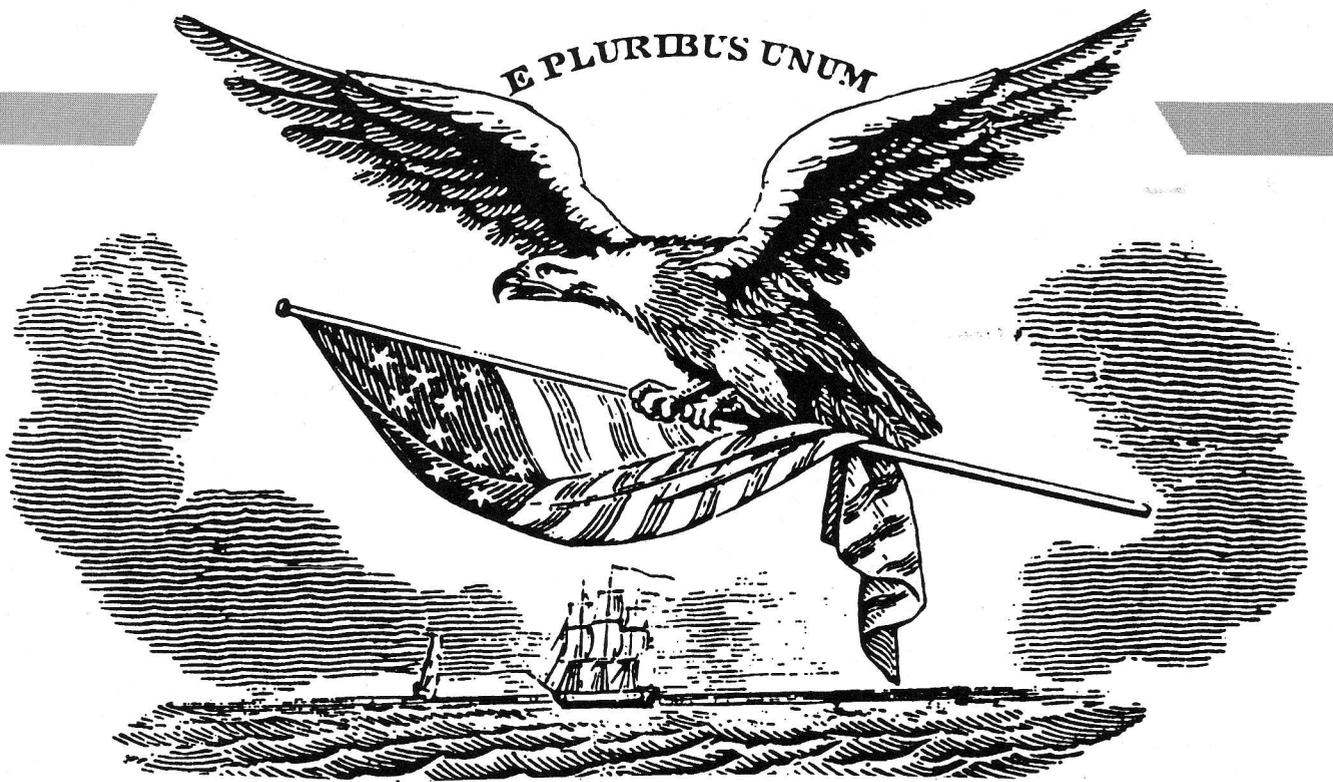
*Opinioni controcorrente
dall'osservatorio californiano*

Il primo segnale lo avevo avuto, io e mia moglie, Franca Nardelli, più di un anno fa, qui in California, all'Università di Santa Cruz, quando, al termine di un nostro seminario sugli aspetti materiali del libro medievale e rinascimentale, qualcuno del pubblico ci chiese, con un lungo e particolareggiato intervento, il nostro parere sull'impaginazione del libro manoscritto e a stampa giapponese, cioè su un argomento di cui non sapevamo (e non sappiamo ancora) nulla. Ce la siamo cavata balbettando, nel nostro povero inglese, una qualche generica risposta e più tardi ne abbiamo riso insieme con un dolce e intelligente musicista messicano. Ma quella domanda, nella sua indisponente ed aggressiva ingenuità, ha continuato a ronzarmi nella testa a lungo. È vero, qualche mese prima ad Ann Arbor (MI), nel corso di uno dei soliti (e in genere catastrofici) convegni di italianisti americani, il vecchio e acuto P.M. Pasinetti, già professore di italiano in California per decenni, aveva risposto ad una mia domanda sulla apparente stranezza dei legami formalmente sempre stretti della cultura umanistica americana con quella europea, affermando con "orgogliosa sicurezza" (ricordate?) che la cultura americana era e non poteva non essere per sua propria natura e origine una cultura europea. Ma proprio qui, in California, i latino-americani e gli orientali sono sempre più numerosi e restano sempre più profondamente legati alle loro tradizioni culturali, alle loro lingue, alle loro religioni. E il

Giappone, al di là del Pacifico, è vicino; forse più vicino di quella Europa dei cui antichi libri noi avevamo spensieratamente discettato per oltre due ore, senza che nell'arco di centinaia di miglia non ce ne fosse neppure un esemplare conservato. Ciononostante i corsi di lingua e di letteratura inglese (qui ancora nessuno osa parlare di lingua americana come ormai si potrebbe e forse si dovrebbe) cominciano con l'Inghilterra medievale e i suoi autori, con Chaucer (contemporaneo di Petrarca). E la storia è, sostanzialmente, storia dell'Europa e degli Stati Uniti. Formalmente, in effetti, nel campo delle discipline umanistiche il rapporto con le culture europee è ancora saldo. Un gran numero di studenti universitari passa un ciclo almeno del suo curriculum accademico in Europa, preferendo, ovviamente l'Inghilterra, poi la Francia; il 7 per cento di loro viene in Italia; d'altra parte la stragrande maggioranza dei visiting professor che insegnano per periodi più o meno lunghi in queste università vengono, appunto, da centri di ricerca e da tradizioni culturali europee. Ma frequentando i dipartimenti di letteratura di alcune delle università più prestigiose ci si rende immediatamente conto che l'eredità critica e filologica trasmessa alle discipline umanistiche americane dalla grande diaspora dei cervelli mitteleuropei fuggiti dall'Europa nazifascista degli anni Trenta ha esaurito la sua spinta di rinnovamento, che pure aveva cambiato radicalmente i modi di fare storia (in tutti i campi) in questa parte del continente a-

mericano. Il "verbo" europeo che oggi in questo terreno attecchisce e si diffonde è quello che si rifà ad alcuni filosofi e studiosi del linguaggio più o meno etichettabili come maestri del "post-moderno", dal decostruzionista (e ambiguo apostolo di ambigue dottrine) Paul De Man giù giù (inteso in senso cronologico) fino a Derrida. Cioè ad un'impalcatura culturale e filologica solida, fortemente istituzionalizzata e gerarchizzata, che non aveva ancora fatto in tempo a trasmettere fino in fondo metodi, pratiche, strumenti, capacità, si va rapidamente sostituendo una religione delle forme linguistiche ed espressive sostanzialmente destoricizzata, che nella pratica (didattica e non) si risolve spesso in caotici percorsi non tanto di ricerca, quanto di pura e semplice rappresentazione verbale di testi e di eventi, in cui nulla è vietato, tutto si può confrontare con tutto, non esistono più né confini, né tradizioni, né metodi, né giudizi. Parallelamente a questo radicale moto di rinnovamento dei metodi dello studio letterario e linguistico, un altro e più importante cambiamento sta rivoluzionando le discipline umanistiche statunitensi: la presa di coscienza del fatto che la società americana è sempre di più un coacervo di culture diverse, ognuna delle quali ha diritto alla sua tradizione e al suo sviluppo; insomma il cosiddetto "multiculturalismo", il cui riconoscimento rappresenta l'atto ufficiale di morte del mito del "melting pot", ossia del recipiente in cui tutto si confondeva e si assimilava in un insieme coerente: "e pluribus unum". Il "melting pot" si è rotto e le singole componenti tendono a organizzarsi e a sopravvivere ognuna per proprio conto. E la letteratura? E la storia? E la lingua? La risposta, in teoria

e in pratica, di fronte a tanti milioni di latino-americani, di orientali e di afroamericani (ma questi ultimi sono fra gli americani più antichi) è ovvia e unica: tante letterature, tante storie, tante lingue. E subito nelle università, nelle scuole, nei centri di ricerca, fra gli intellettuali e i politici, i movimenti religiosi e i centri di iniziativa civica scoppiano i contrasti. Contrasti rabbiosi, spesso eccessivi, poco argomentati da ambedue le parti, combattuti a suon di slogan e di tentativi di reciproca sopraffazione; e rispuntano, da parte tradizionalista e bianca, vecchi discorsi di puro e semplice razzismo, abilmente ammantati di argomenti pseudoscientifici e di supporti statistici. Mi riferisco in particolare al libro di Charles Murray, esponente della destra più conservatrice, e di Richard J. Herrnstein, psicologo nel frattempo defunto, *The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life* (The Free Press, 1994), che in 845 pagine cerca di dimostrare che l'intelligenza è irrimediabilmente determinata da fattori genetici e favorisce le popolazioni bianche. L'ultimo scontro, che si sta svolgendo proprio in questi giorni negli Stati Uniti, è dovuto alla proposta di nuovi programmi per l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie avanzata da una commissione nazionale (National History Standards Project) dopo un lungo dibattito che ha coinvolto circa seimila docenti, storici, amministratori nell'arco di due anni. Alla base del nuovo programma (che ha un semplice valore indicativo, perché negli Stati Uniti la responsabilità dell'insegnamento non è federale, ma dei singoli stati) c'è con tutta evidenza un ribaltamento degli antichi schemi fondati su una visione eurocentrica e sulla cosiddetta "storia dei grandi uomini bianchi". Quello che si



E PLURIBUS UNUM

suggerisce, insomma, è di allargare il quadro anche all'America latina, all'Asia e all'Africa, di inserire nel patrimonio storico dei giovani americani le vicende di popoli finora abbandonate allo studio di pochi specialisti e una disponibilità allo studio della storia non solo come galleria di grandi personaggi e di grandi eventi, ma anche come conoscenza di modi di vivere, di organizzazioni sociali, di culture che la tradizione occidentale ha finora ignorato o escluso, ma che ugualmente costituiscono un prezioso patrimonio di memorie per l'intera umanità.

Anche in questo caso mi sembra che la spaccatura sia verticale fra progressisti democratici che si riconoscono in questi obiettivi di revisionismo storiografico, ed establishment conservatore che difende come unica possibile la storiografia tradizionale basata sulla struttura cronologica della civiltà occidentale e sui suoi protagonisti ("gesta Dei, per Albos"). Purché nella rissa non si perda di vista la necessità di rafforzare comunque una cultura storiografica attualmente disorientata e forse impoverita, cui necessiterebbe

una nuova, energica iniezione di filologia e di erudizione, da applicare indifferentemente alla ricostruzione dei modi di vita di una comunità nel regno del Benin come allo sviluppo dei ceti artigianali della Città di Castello del Quattrocento.

È da anni, ormai, che nelle università nordamericane si combatte con accanimento la guerra del "canone letterario", di quel finora fondamentale elenco di grandi scrittori e di grandi opere su cui poggia la struttura portante della cultura occidentale, da Omero ad oggi. Come si ricorderà, questa vera e propria istituzione, lentamente formatasi nei secoli e tramandata dall'insegnamento, è stata recentemente attaccata da più parti, e proprio qui a Stanford per la prima volta, in nome del multiculturalismo, del femminismo, dell'antirazzismo e oggi appare largamente contestata e in molti dipartimenti letterari sostituita da altre gerarchie, da altre strutture canoniche, da altri elenchi, fitti di nomi di scrittori e di scrittrici finora poco noti, non bianchi, non europei, non maschi, non morti; e ciò non solo negli Stati Uniti, ma anche,

ad esempio, in Inghilterra.

Contro questa vera e propria rivoluzione culturale, che già incide non solo sull'insegnamento universitario, ma anche sulla produzione editoriale e sulle pratiche di lettura di milioni di persone, si erge oggi un grande critico letterario carico di onori e di fama: Harold Bloom, con il suo corposo volume intitolato appunto *The Western Canon. The Books and School of the Ages* (New York, Harcourt Brace and Company, 1994). Bloom, notissimo nel mondo letterario anglosassone, professore a Yale e a New York, è una personalità dotata di grandi capacità comunicative e di forte aggressività. Egli non si limita a proporre una (in verità stravagante) lista di ventisei grandi personaggi della letteratura occidentale, da Dante in giù, con evidenti parzialità a favore degli scrittori di lingua inglese (fra gli altri mancano Baudelaire, Flaubert, Cechov, Manzoni e così via); bensì appassionatamente lamenta l'irreversibile declino delle discipline umanistiche negli Stati Uniti e la loro "balcanizzazione" ad opera di una vera e propria congiura di cui sarebbe protagonista quella che egli defini-

sce suggestivamente la "scuola del risentimento", formata a suo parere da femministe, marxisti, nuovi critici, nuova sinistra, e così via: insomma un pasticcio, in cui i sostenitori del "postmoderno" sono messi sotto accusa accanto agli storicisti; le correnti marxiste (a proposito delle quali Bloom afferma polemicamente di preferire Groucho a Karl) figurano a fianco dei lacaniani e chi più ne ha più ne metta. È facile concludere che questa voluminosa opera (l'ennesima di questo prolifico e venerato critico) è essa stessa il frutto di un personale stato di "risentimento" e che essa costituisce, oltre che un fenomeno imbarazzante, anche la prova della sostanziale debolezza culturale del conservatorismo accademico d'oltreoceano.

Ciò che, in verità, mi interessa e mi incuriosisce, in questa guerra del canone letterario, è il fatto che nessuno sembra accorgersi che esso, almeno nella sua strutturazione tradizionale, formatasi in Europa nel corso di più secoli, e arricchitasi, per naturali addizioni, negli Stati Uniti di fatto non esiste più da tempo, anche se resiste nella formalità di molti insegnamenti. Per render- ➤

sene conto basta percorrere i piani e i corridoi delle immense biblioteche universitarie americane, già ad ogni occasione lodate dai nostri più illustri pellegrini (come Umberto Eco) ed unanimemente considerate il non plus ultra della tecnica biblioteconomica. Com'è noto queste biblioteche (che in genere possiedono tutto il pubblicato dell'ultimo secolo, o almeno danno ad intenderlo) sono ordinate per settori disciplinari, insomma, come si diceva un tempo, per materie, e sono di libero accesso; per cui lo studioso, o lo studente, può entrarvi, percorrerle, scegliere il settore dove studiare e prendere con le sue mani tutti i libri che desidera, per leggerli lì sul posto o portarseli via, giovandosi di un indiscriminato diritto di prestito. Per il fatto di essere appunto

ordinata per materie, ognuna di queste biblioteche costituisce di per sé una ideale mappa del sapere scritto; e la collocazione dei libri, la loro giustapposizione, la loro contiguità o separazione costituiscono in esse il frutto di scelte precise, prefigurano precisi orientamenti culturali e li impongono a chi le percorre e vi studia, con la forza indiscutibile e fisica della presenza, della successione, dell'ordine: il canone è in sé e per sé un "ordine dei libri" (Roger Chartier). Ebbene in queste biblioteche il canone tradizionale non esiste, né è possibile ricostruirlo, spostandosi lentamente o freneticamente da un settore all'altro. La mia personale esperienza è stata un vero e proprio incubo. Ignaro di informatica, dopo essermi reso conto che il catalogo cartaceo

(ancora in parte in funzione) è falso, perché le collocazioni sono nel frattempo quasi tutte cambiate e nessuno si è preso la briga di avvertirlo, ho cominciato a percorrere i lunghissimi corridoi della grande biblioteca a mia disposizione con crescente angoscia. Cosa cercavo? I *miei* libri, la *mia* mappa, i repertori, i testi, le opere relativi alla cultura scritta della tradizione occidentale e rinascimentale, la teubneriana e Les Belles Lettres per i classici greci e latini, la *Patrologia latina* del Migne e i *Monumenta Germaniae historica*, le lettere di Erasmo e la collana "Studi e testi", le *Fonti per la storia d'Italia* e l'*Histoire de l'édition française*, i *Codices latini antiquiores* e i classici Ricciardi della letteratura italiana, ecc. A poco a poco, con inenarrabili fatiche, ho cominciato a trovare qua e là i frammenti di un colossale naufragio e a ricomporlo in una personale mappa manoscritta, che tengo nascosta a tutti, perché ne ho vergogna. La *Patrologia latina* l'ho trovata (per puro caso) nella grandiosa reference room del piano terra, dispersa in un'immensa colossale quantità di repertori bibliografici; le collezioni dei classici sono dislocate per autore, qua e là; l'*Enciclopedia dantesca* non è nel settore della letteratura italiana, ma fra le enciclopedie nella reference room, accanto al Larousse e al *Dizionario enciclopedico* della Treccani; in uno strano settore di storia generale campeggiano l'uno accanto all'altro *Génie du Christianisme* di Chateaubriand e *Sea Power* dell'ammiraglio Mahan: due capolavori, ma qual è il collegamento? Ho rinunciato a chiederlo. Particolarmente doloroso mi è risultato trovare il settore della storia romana antica come inizio del settore di storia italiana; non so dove sia la storia greca antica, perché ho rinunciato a

cercarla. Godo di qualche gioia quando trovo (per caso, peregrinando con aria attonita fra gli scaffali, con la mia borsetta di tela stretta sul petto) un libro che mi interessa, e che afferro con bramosia; leggo di tutto, mai quello che ho cercato e che non trovo quasi mai. Ho ancora qualche sobbalzo quando trovo l'*Archivio paleografico italiano* (enorme, costosissimo, raro) in libera consultazione, mentre devo chiedere volume per volume e aspettare un giorno per avere le *Chartae latinae antiquiores*. Oltre a tutto queste biblioteche non hanno odore; i libri non sanno di nulla; rimpiango le vecchie biblioteche di Roma, di Parigi, di Firenze, di Wolfenbüttel, ove ogni sala ha un suo odore caratteristico, fatto di legno, vecchi libri, vecchie pelli, inchiostri e un po' di antichissima sporcizia; e dove l'ordine dei libri è quello solido e tradizionale, per cui a occhi chiusi posso percorrere alcuni metri e trovare il libro che cerco; a condizione, però, che ci sia ancora!

Il fatto è che i professori che si rispettino, al di qua e al di là dell'oceano, non frequentano più le loro biblioteche; e la tecnologia biblioteconomica ha già per suo conto, inconsapevolmente e (credo) con qualche nascosta allegria, come un bambino pazzo, distrutto il nostro giocattolone, che è inutile tentare di ricostruire.

Chi dirà mai agli studenti di "Comparative literature" che Chateaubriand e Mahan non hanno alcuna ragione di stare l'uno accanto all'altro? E poi, chissà, quei due, a forza di stare accanto, hanno imparato a conoscersi reciprocamente; e così, misteriosamente, per via di fisica confricazione, viene configurandosi un nuovo canone, un nuovo e ancora non decifrabile "ordine dei libri".

Armando Petrucci

